

LA GRANDE GUERRA, LA RETORICA E QUELL'ENORME TRIBUTO DI SANGUE CHE COSTÒ LUTTI A QUASI TUTTE LE FAMIGLIE

# Domani, il 24 maggio il Piave mormorava... Una data, un ricordo

Per le nuove generazioni non vorrà dire nulla:  
noi ci commuovevamo per chi non tornò più

## LA STORIA

MARIO DENTONE

DOMANI è il 24 maggio! Ebbene? Diranno i più. Ma ci sono date del calendario che, soltanto a pronunciare giorno e mese, automaticamente ti fanno scattare un'emozione, una ricorrenza, come in un abbinamento immediato, come una rima. Certo, col tempo cambiano le generazioni e cambiano anche certi meccanismi, così se io dico oggi a un giovane che domani è il 24 maggio quello, come minimo, se proprio non mi manda a quel paese o non se ne va mostrandomi il dito medio, che è il più classico dei nuovi saluti, mi guarda stupito e con gli amici dice: "Quello ciocca", perché ormai date e ricorrenze appartengono sempre più a quella che si chiama retorica o addirittura nostalgia.

Eppure per la mia genera-

zione e forse quella subito dopo, il 24 maggio ha sempre fatto balzare in testa, prima ancora della ricorrenza storica in sé, del suo significato, l'inno del Piave, il fiume che mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti. Il maestro Stella, piccolo, che ricordo eternamente vecchio, burbero fino a quando non aveva davanti la tastiera del pianoforte in quell'aula di ripiego, tra banchi accatstati gli uni sugli altri, e pestava sui tasti ora forte ora con delicatezza e gioia, ci dava il via col dito indice, come fossimo un coro perfetto della Scala, e subito

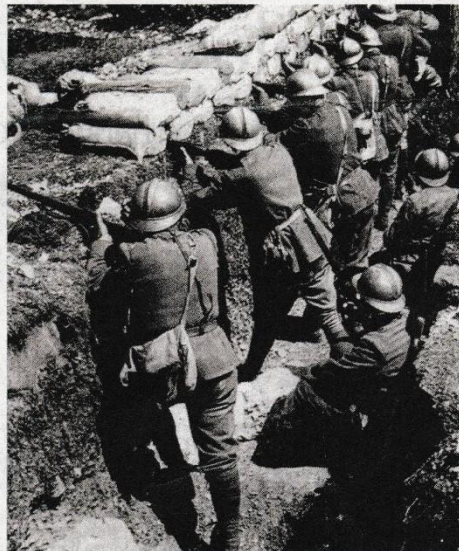
## INTERPRETAZIONE

Il maestro Stella  
ci faceva cantare  
l'inno come  
fossimo il coro del  
Teatro alla Scala

guardava annuendo compiaciuto chi stava al tempo e non gli rovinava il momento sacro, e di contro sia pure in silenzio ma con sguardi accesi mandava saette a chi, come me, per quanto si sforzasse, proprio non riusciva a imbrogliare una nota.

E il Piave mormorava calmo e placido, muti passarono quella notte i fanti, tacere bisognava e andare avanti, e il maestro a quel punto con la mano segnava di cantar sottovoce, in rispetto della notte furtiva per passare il fiume. Conoscemmo prima la canzone che la storia che l'aveva ispirata. La storia di una guerra che in quattro anni aveva fatto 23 milioni e mezzo tra morti e dispersi, 7 milioni dei quali civili, che della guerra nulla sapevano o volevano sapere, e quella canzone a scuola doveva diventare inno da brividi anche il quattro novembre, quando ogni anno i maestri ci portavano, in fila per due, presso il monumento ai ca-

drati sul piazzale della chiesa, a Riva (demolito, la lapide dei nomi sistemata, si fa per dire, come in un "recanto", nei giardini vicini) il grembiule nero col colletto di plastica bianco e il fiocco blu, per l'occasione stirato e con la gassa a posto, per cantare mentre veniva posta la corona d'allorcol tricolore. Ci insegnavano a sentirsi orgogliosi, noi bambini, di quei nomi di nostri compaesani incisi là, nel marmo degli eroi.



Fanti in trincea al fronte durante la prima guerra mondiale

così la nostra generazione crebbe nel segno della Patria con la P maiuscola, e il 24 maggio del Piave, come in un film dei nostri soldati ad attraversarlo furtivi, e il 4 novembre, furono per noi i giorni degli eroi e della "vittoria", anche se nessuno ci diceva che più di metà delle famiglie italiane non videro tornare a casa vivo un loro ragazzo, e nessuno ci diceva che quei ragazzi furono mandati là senza equipaggiamenti, senza difese dal freddo e dalla fame, che avevamo l'esercito più improvvisato che si potesse immaginare.

E ricordo più volentieri quella scarna ma viva poesia intitolata San Martino del Carso, di Giuseppe Ungaretti, uno di quei giovani di trin-

cea là, che nei turni di guardia scrisse su ogni pezzo di carta i primi grandi versi del '900 che poi sarebbero stati raccolti in "Porto sepolto", e che nella sua lirica aridità chiude il vero senso di quello scempio chiamato guerra vittoriosa: "Di queste case / non è rimasto / che qualche brandello di muro / Di tanti / che mi corrispondevano / non è rimasto / neppure tanto / Ma nel cuore / nessuna croce manca / È il mio cuore / il paese più straziato." E così le pagine di Lussu, Slataper, i fratelli Stuparich.

Una guerra non può mai essere vittoriosa, perché una guerra è sempre una sconfitta del senso dell'uomo. Però nella mia generazione di scolaro col grembiule nero e la gassa, la guerra fu nei racconti del libro Cuore di De Amicis, tutti a piangere per la "piccola vedetta Lombarda", il ragazzino arrampicato su un albero, invisibile al nemico perché agile e piccolo, invece colpito a morte per il "bene" della Patria, la guerra fu nei ritratti di Cesare Battisti, e soprattutto di Enrico Toti che senza una gamba incoraggiava i compagni scagliando contro il nemico la sua stampella. I nostri libri erano impregnati di quelle figure, di quei disegni, perché solo così, dicevano i maestri, potevamo capire l'orgoglio d'essere italiani, e ci facevano cantare l'inno del 24 maggio, e ci facevano commuovere per un "vecchio scarpone" che... "quanti ricordi fai rivivere tu". Ma... fu tutta e vera gloria?

l'autore è scrittore e saggista